

AVVENIRE 22 FEBBRAIO 2026

IL DOLORE E IL RICORDO CHE NON SI SPEGNERÀ NELLA LUCE DOLCE DI DOMENICO

MAURIZIO PATRICIELLO

Domenico è volato in Paradiso. Ci sarebbe da invidiarlo, e non senza ragione. Come i bambini fatti uccidere da Erode, pur senza saperlo è stato ritenuto capace di portare la palma – stavolta incruenta – del martirio. Unanime è stata la partecipazione degli italiani al dolore dei genitori che avrebbe rischiato di schiacciarli. Ancora una volta abbiamo avuto modo di sperimentarlo: la necessità di volerci bene, di sostenerci nelle ore buie. Abbiamo sperato insieme. Insieme ci siamo arrabbiati. Insieme abbiamo pregato. Insieme stiamo piangendo. Come sia stato possibile arrivare a questa conclusione ce lo hanno detto e ripetuto in questi giorni. A Domenico è stato trapiantato un cuore “bruciato”. Una catena di errori che si sarebbe potuta evitare. Il pensiero va ai giovani che la notte di Capodanno si ritrovarono imprigionati tra le fiamme di un locale a Crans-Montana. Poveri ragazzi, come avrebbero potuto immaginare la sciagura che stava per piombargli addosso? Ma da chi furono condannati a morte? Come sempre, dopo una tragedia, ha avuto inizio lo scaricabarile, e chissà quando durerà. Intanto la vita, per chi rimane, continua. E loro? I morti? E i feriti che rimarranno sfigurati? Corriamo troppo. Ci stiamo abituando a correre troppo. Sembra quasi che la vita, senza di noi, debba arrestarsi da un momento all’altro; che la terra smetta di girare se ci fermiamo a riflettere e pregare. Corriamo troppo, ma senza chiederci il perché.

Ho lavorato in ospedale quasi dieci anni, prima di sentire la chiamata al sacerdozio. Infermiere prima, abilitato alle funzioni direttive dopo, ho toccato con mano, non una sola volta, quanto sia facile cadere in errore quando si è distratti. Capita a tutti, certo, capita dappertutto. Con una differenza, però, che in ospedale il materiale su cui si lavora sono persone, non cose. Carne viva non ideologie. Persone vulnerabili, che incontri nel momento più fragile della loro esistenza; e, tra queste, ci sono i bambini. E tra loro c’è Domenico, un batuffolo di vita che, da sempre, ha dovuto fare i conti con la sofferenza. E con i bambini ci sono i genitori, a volte giovanissimi, che volentieri si caricherebbero del dolore del figliolo.

La sofferenza degli innocenti è stata, nei secoli – e sempre rimarrà –, un pungolo per coloro che credono in Dio. Le domande di sempre, in questi giorni, sono ritornate a galla. I perché che non si accontentano di risposte prefabbricate si sono fatti prepotenti, hanno alzato la voce, si sono rincorsi di casa in casa, di paese in paese. Risposta non c’è. O forse c’è, ma solo per coloro che, con immensa umiltà, accettano di abbassare il proprio ego e si mettono in ascolto.

La croce e il Crocifisso parlano. Impariamo ad ascoltarli. Gridare contro la sorte infame è inutile. Maledire chi ci ha fatto del male è non solamente inutile ma anche dannoso. Che fare, allora? Distinguere, innanzitutto. Distinguere tra il male che ci procuriamo con le nostre mani da quello, diciamo per intenderci, “ontologico”, contro il quale possiamo fare poco o nulla.

La domanda, allora: “quel muscolo pulsante ricevuto in dono, avrebbe potuto salvare Domenico?”. Certamente. Un regalo immenso, quel cuoricino palpitante, da trattare con tutte le dovute attenzioni, anche se per averlo un'altra vita aveva dovuto dire addio alla vita. Un atto di amore immenso: non c'è amore più grande di chi dona la vita per i fratelli. Anche senza esserne coscienti, anche senza volerlo. Non è accaduto. La speranza si è smarrita. L'alba ha lasciato spazio alla notte buia. E noi, da giorni, ci stiamo mangiando le mani.

Evitando di gettare croci sulle spalle di chi ha delle responsabilità, vogliamo ribadire, ancora una volta, che la sanità pubblica deve essere purificata da ogni intrusione di qualunque tipo, politica o altro. Credo di non essere il solo a domandarsi: chi decide i materiali? Chi autorizza? Chi controlla? Chi firma? Non credo, infatti, che possa trattarsi solo di un errore. È qualcosa di più profondo. È frutto di un sistema che assolutamente deve cambiare. I posti di comando e di decisioni devono essere occupati non da chi è più forte ma di chi è più competente, da chi ha studiato meglio, da chi ha più passione, da chi oltre al corpo sa guardare all'anima; da chi si prende cura del paziente e insieme a lui sta morendo perché lo ama.

Ho accettato di scrivere questa riflessione con il cuore a lutto. La notte scorsa ho dovuto accompagnare Raffaele, mio nipote, figlio di Francuccio, mio fratello, nella sua lotta con la morte. Un cancro incredibilmente feroce e devastante lo ha ucciso nel giro di poche settimane. Nemmeno il tempo di tentare la chemioterapia. Terra dei fuochi, terra dei roghi, terra dei veleni, terra dei sordi, terra dei muti. Terra dove chi non ha denaro per rivolgersi ai privati per un esame specialistico a pagamento deve aspettare mesi prima che possa effettuarlo. Tempo prezioso regalato al morbo perché meglio possa completare il proprio corso. Voli felice, piccolino mio. Veglia su papà e mamma. Gioca con gli angeli. E insieme a Domenico metti in subbuglio il paradiso.

Maurizio Patriciello